

**STORIA** Nel nuovo romanzo dello scrittore inglese, *La casa degli incontri*, l'ultraottantenne protagonista torna in Siberia per cercare di riannodare i fili della memoria. Ma ormai è troppo tardi

di Sergio Pent

Una bella riflessione sentimentale e politica. Il nuovo romanzo di Martin Amis, *come d'habitude*, spiazza e lascia perplesso, ma sulla distanza convince, e anche bene. Amis è uno scrittore forte e nevrotico, totalizzante, calato in una dimensione personale estrema delle dinamiche narrative, uno che sembra essersi preso sulle spalle il peso di tutte le responsabilità sociali del nostro tempo. Spaziando con invidiabile bravura tra generi e stili, tra storie fulminee, commesse massicce e autobiografismi provocatori, si è confermato nei decenni tra i più importanti scrittori occidentali, nutrito com'è di storia privata e memorie collettive, stimoli letterari e valori declinanti. *La casa degli incontri* inizialmente fatica a farsi largo nella disponibili-

# Martin Amis, l'amore al tempo dei gulag

lità del lettore. Si intuisce dove vuole andare a parare Amis con la sua denuncia postuma relativa ai Gulag staliniani, ma il viaggio in Siberia dell'ultraottantenne protagonista alla ricerca dell'ultimo ricordo, dell'ultimo filo da riannodare alla memoria, sembra poco più di un suggerimento ispiratorio destinato a confluire in un discorso aperto sulle colpe del passato, quindi non proprio originale. Il viaggio diventa riflessione critica, il tempo trascorso prende piede in una rievocazione zoppicante e appena accennata, come se fosse compito del lettore districare i nodi del tempo e aiutare la memoria vacillante del vecchio narratore a trovare le necessarie giustificazioni. La vita nei gulag rappresenta ancora - a distanza di decenni - il ricordo più atroce: tra il 1948 e il 1956 il tempo si era fermato in una dimensione di soprusi e violenza, all'insegna di un potere destinato a declinare solo con la morte di Stalin. Il protagonista, che si era fatto strada a suon di stupri nella Germania durante la guerra mondiale, sconta le sue oscure colpe insieme al fratellastro più giovane, Lev. A Norlag, «poco sopra il sessantunesimo parallelo», si decide il destino di entrambi, ma in un fortuito episodio nella «casa degli incontri» - dove i prigionieri hanno modo di vedere i propri cari dopo anni di esilio - in cui si gioca il loro futuro sentimentale. La bella Zoya, ebrea disinibita e sensuale, diven-

**La casa degli incontri**  
Martin Amis  
Traduzione di Giovanna Granato  
pagine 210, euro 17,00  
Einaudi

ta il fulcro di una storia privata di ricerca e delirio: moglie di Lev e poi di nuovo in fuga da un amore all'altro, è come un pezzo di Storia che si trascina dietro tutti i ricordi senza mai concedere nessuna certezza. Il protagonista amerà a vita senza mai possederla, e la fine suicida della donna diventerà quasi un momento di quiete, in cui tutto torna ad avere un suo giusto significato: il delirio staliniano, le illusioni della grande Unione Sovietica, i passaggi di consegna del tempo, la lunga lettera di Lev - morto d'inedia dopo la tragica fine dell'unico figlio in Afghanistan - che riconduce tutto quanto alla remota «casa degli incontri», il luogo sen-

za storia destinato però a rimanere fisso anche nella memoria visiva del vecchio protagonista, che crede di ritrovarlo in uno spazio vuoto nel vuoto del gelo siberiano. La storia di un amore collettivo mai corrisposto da parte di una donna senza equilibrio perché non aveva mai imparato a gattinare, diventa la Storia pubblica di un'epoca, di un paese come la Russia che, al contrario di Zoya «ha imparato a gattinare e ha imparato a correre. Ma non ha mai imparato a camminare». In questo parallelismo simbolico esemplare, finalmente, dopo il piacere faticoso di una lettura mai accomodante, troviamo le necessità di un romanzo destinato ad avere una sua pubblica importanza critica, come un grido di dolore per le grandi rivoluzioni che la Storia spesso ha provato a promettere senza poi trovare il coraggio - o gli uomini giusti - per farlo.

**IL RACCONTO** «Sorella» di Marco Lodoli  
**Suor Amaranta uno sguardo nuovo sul mondo**

«Signore, scendi dentro di me come un bacio o un'accetta, fatti sentire, sono così sola»: quando sente che il vuoto dentro si allarga e la spaventa, Suor Amaranta prega a modo suo, però non accade mai niente. Insegna ai bambini di scuola materna, ma fatica ad amarli: le «mancano il cuore, la fede, la frusta». Poi un giorno arriva Luca, non parla quasi mai, guarda gli altri da lontano, rimane nell'angolo. In tutta questa storia Luca pronuncia tre parole soltanto, «sigaretta», «ruba», «uomo». Suor Amaranta le interpreta come gli imperativi esistenziali di un piccolo, misterioso messaggero. Marco Lodo-

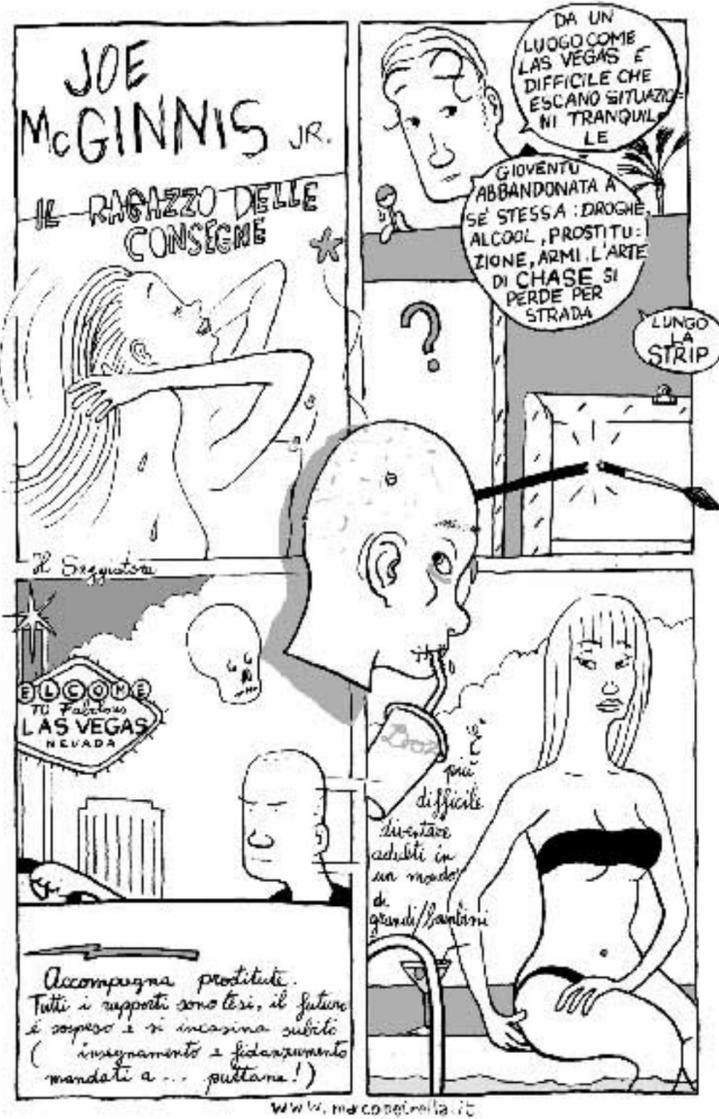
li ha scritto un libro molto bello su cosa significa toccare ed essere toccati dal mondo; sulla vita quando ci chiama e finalmente ci cambia. Suor Amaranta va incontro a ciò che le fa più paura, alle cose ruvide e incandescenti che riempiono i giorni di tutti. Così, riconosce di nuovo e per sempre la massiccia importanza dell'esperienza a cui si era sottratta, dei gesti e degli slanci che negava a se stessa. Lodoli le presta una voce dolce e inquieta (raro che un uomo sappia cercare con tanta dedizione una voce di donna), raduna sulle pagine dettagli, ronzii, anche nuvole, vento, pioggia. Spesso suor Amaranta osserva il cielo, ne annota i piccoli mutamenti, come una meteorologa appena disorientata. Accade che improvvisamente Amaranta sia assediata dalle vite degli altri - le arrivano addosso un pianto o una voce qualunque come schiaffi.

La forza di questo racconto sta nelle piccole rivelazioni di cui è disseminato. Lodoli, con leggerezza strana e turbata, appunta di continuo lo sguardo su ciò che rapidamente ci passa intorno e a cui diamo sempre poco peso. Da qui suor Amaranta riparte: da un ragazzino seduto su un motorino che piange per qualche ferita d'amore. «Ero lì, a un passo, dentro il cerchio delle sue lacrime e della sua risata matta, e allora gli ho detto ragazzo, ti serve un aiuto? E lui, senza alzare la testa, ha risposto no grazie, è che le cose finiscono anche se io non voglio». Suor Amaranta riparte da Antonio, che prima la trascina verso la sua storia brutale, il suo dolore, poi le fa scoprire il piacere. Quando torna al convento, potrà scegliere di nuovo la sua vita e se stessa: e il cielo sarà «più piccolo, più rosso, ma più vicino». Paolo Di Paolo

**Sorella**  
Marco Lodoli  
pagine 100, euro 12,50  
Einaudi

**STRIPBOOK**

di Marco Petrella



**QUINDICIRIGHE**

**FANTAPOLITICA O FANTATEOLOGIA...**

Lei si definisce «teologa anticonformista», perché la sua ricerca intellettuale l'ha spesso condotta a posizioni in contrasto con quelle della Chiesa ufficiale. Eppure Adriana Zari, a 79 anni d'età, non ha smesso di proclamarsi cristiana e cattolica, diventando un punto di riferimento per il dissenso cattolico e per il cristianesimo di base. Ora ha provato a cimentarsi in un romanzo, curioso e avvincente, che prende le mosse da un'ipotesi, per così dire, «fantapolitica»: se oggi venisse eletto al soglio di Pietro un Papa povero, non convenzionale, magari anche un po' «contestatore», che cosa succederebbe, quali resistenze, quali lotte si aprirebbero dentro la Chiesa? E a quali novità, a quali decisioni epocali, a quali svolte potremmo assistere? Il Papa si chiama Celestino VI (successore di quel Celestino V che «fece per virtù il gran rifiuto») e ha un gatto di nome Lutero. Ma attraverso la finzione, l'autrice affronta molte delle questioni che le stanno a cuore: il potere del Vaticano, il rinnovamento della Chiesa, il celibato dei preti, il rapporto della religione con la modernità.

r. carn.

**Adriana Zari, Vita e morte senza miracoli**  
di Celestino VI, Diabasis,  
pp. 180, euro 12,00.

**RACCONTI «ROSSI» PER NON DIMENTICARE**

Una tessera del prezioso mosaico costituito dalle lotte per la libertà e l'emancipazione sociale ce la regala un libro edito dalle Edizioni Clandestine: *La rosa primavera* (a cura di Paola Staccioli, postfazione di Haidi Giuliani). Sono «frammenti di storia, per ricordare le condizioni materiali e le spinte ideali che hanno portato molti uomini e donne all'azione - scrive Paola Staccioli nell'introduzione - . In particolare personaggi minori, contesti «scomodi», troppo spesso cancellati dalla storiografia». L'antologia raccoglie episodi antifascisti raccontati, tra gli altri, da Fulvia Alberti, Nanni Balestrini, Francesco Barilli, Geraldina Colotti, Erri De Luca, Ivan Della Mea, Francesco Guccini, Lorian Machiavelli, Lidia Ravera. Sono vicende private di vita quotidiana e d'amore: le lotte partigiane nel Nord d'Italia, le barricate popolari di Parma, un attentato dimostrativo contro il Vaticano, la partecipazione dei volontari internazionalisti alla guerra di Spagna... Un voce antifascista che mai come ora sembra essere così necessaria. f.d.s.

**La rosa primavera**  
a cura di Paola Staccioli  
pag. 254, euro 14,00  
Edizioni Clandestine

**Il diario**

**Pischedda quel ragazzo «del popolo»**

ROBERTO CARNERO

Quando uscì per la prima volta nel 1996 per i tipi di Marco Tropea Editore, questo libro di Bruno Pischedda suscitò un acceso dibattito, che vide protagonista, tra gli altri, anche l'Unità. Com'è grande la città (il titolo da una celebre canzone di Giorgio Gaber, i cui testi Pischedda ha

anche di recente utilizzato per interpretare gli anni 60 e 70) prendeva le mosse dalla prima vittoria elettorale di Silvio Berlusconi, quella del 1994, per interrogarsi sulla realtà italiana - la politica, la cultura, la televisione, il giornalismo, ma in termini più ampi la vita sociale - a partire dall'esperienza biografica dell'autore. Ne è uscito un libro dalla struttura ibrida, spuria, che ha del diario, del saggio, del romanzo, del racconto di memoria. Eppure sono molto chiare alcune idee che l'autore ci tiene ad argomentare, suffragandole con la narrazione di alcuni momenti salienti della sua vita. E, sia detto per inciso, in questi episodi c'è una vena narrativa che da sola varrebbe la lettura del testo.

Ma chi è il protagonista, l'io-narrante? Un ragazzo «del popolo», nato e cresciuto in un paesino dell'hinterland milanese, un po' studente e un po' teppistello di borgata, che ne combina di tutti i colori: accanto allo studio e ai lavoretti stagionali (operaio, cameriere, ecc.), trova il tempo per fare scherzi (ma anche per subirla), per compiere piccoli atti di vandalismo (come rubare le ossa dei morti in un cimitero, somma prova di coraggio di fronte agli amici, o smontare i rubinetti dell'oratorio per rivenderli, ma finendo con l'allagare tutto l'edificio parrocchiale e con il doverne poi pagare i danni), per vivere una vita un po' malandrina e un po' picaresca con gli amici

dell'immane comitiva. Finché, a poco a poco, il suo destino si stacca da quello dei compagni di gioventù, per approdare, attraverso la scoperta dei libri e delle idee, a una professione intellettuale di per sé lontana dalle origini proletarie, ma possibile grazie ai mutamenti che la società italiana ha attraversato proprio in quegli anni. Pischedda è nato infatti nel '56 e quando ha 12 anni scoppia il '68 con tutto quello che ne conseguirà. L'autore è un figlio di quel mutamento e per questo lo difende a spada tratta contro gli intellettuali superciliosi innamorati di miti passatisti piuttosto arcaici. Il '68 ha messo a disposizione di tutti ciò che prima era riservato

a una ristretta élite. Senza il '68, sembra dirci Pischedda, lui, perito industriale, non sarebbe diventato professore, scrittore, intellettuale. Smonta così - forse anche con qualche forzatura - il mito pasoliniano del «poveri ma belli»: «Non mi ha mai conquistato il motto populista del poveri ma belli. Quando si è poveri, molto poveri, solitamente (in quanto dato statistico) si è anche brutti, e stupidi». E ancora: «Non mi garba la cultura dell'apocalisse, la protesta antimoderna, lo schermo dell'idea di progresso». Il progresso, invece, è cosa buona e giusta, e guai se non ci fosse. L'autore ce l'ha, perciò, sia con Pasolini sia con Sciascia: «Entrambi hanno caricaturato, distorto ai limiti del grottesco la

protesta giovanile e operaia degli anni Sessanta. In larga misura, essa tendeva a creare una subcultura nuova, estranea al circuito radiotelevisivo ufficiale: una cultura che si voleva underground, o controinformativa». E ce l'ha con quegli intellettuali che oggi «levano alte grida contro l'universo mediatico» ma con «assoluta incapacità di aggiungere alcunché di nuovo a quanto già sappiamo». Contestare le istituzioni - non tanto (o non solo) la famiglia, quanto la Chiesa (il cui potere repressivo è incarnato dalla sanguigna figura del parroco, don Alberto, autoritario e colterico) e la scuola (compresa l'università, dove però il protagonista si troverà, cosa

salutare per una crescita autentica alla sequela di un vero maestro, a fare i conti con i propri limiti) - è parte di un percorso di crescita e di maturazione, ma non è il momento più importante. Quest'ultimo è rappresentato dalla presa di coscienza di sé e di quanto sta intorno. Per non essere né succubi del berlusconismo (è da un po' che ci mancava questa parola) né organici a una sinistra radical-chic che, anche di recente, ha dimostrato di aver capito ben poco del nostro Paese.

**Com'è grande la città**  
Bruno Pischedda  
pagine 256, euro 17,00  
Shake Edizioni

**LA CLASSIFICA**

- 1 Gomorra**  
di Roberto Saviano  
Mondadori
  - 2 L'uomo che non credeva in Dio**  
di Eugenio Scalfari  
Einaudi
  - 3 Firmino**  
di Sam Savage  
Einaudi
  - 4 Pochi inutili nascondigli**  
di Giorgio Faletti  
Baldini Castoldi Dalai
  - 5 Ultima sentenza**  
di John Grisham  
Mondadori
  - 5 ex aequo I tre inverni della paura**  
Giampaolo Pansa  
Rizzoli
- Del mutare dei tempi, vol. 1**  
Marisa Rodano  
pagine 380, euro 18,00  
Memori